

PER UN PIÙ CONSAPEVOLE APPROCCIO A DANTE E ALLA DIVINA COMMEDIA

LA NOSTALGIA DEL PASSATO

-IL DRAMMATICO RESOCONTO DELLA VICENDA UMANA DEL POETA (LA
PROFEZIA DI CACCIAGUIDA)

Prima di affrontare questo argomento, dobbiamo rifarci alla condizione psicologica del Poeta che aveva assistito alla distruzione dell'Ordine del Tempio, compiuta da Filippo il Bello con il consenso ottenuto col ricatto di Clemente V; un avvenimento che aveva fatto cadere ogni speranza che la Chiesa potesse adempiere al suo compito spirituale. Anche i suoi sogni per l'instaurazione di un Impero universale si erano dissolti miseramente con la morte di Arrigo VII. Esiliato dalla sua città, Dante rifiutò di scendere a compromessi e in un mondo corrotto e libertino che gli faceva rifiutare il presente, scelse di rifugiarsi nel passato, senza tuttavia perdere la fiducia nella giustizia divina. Si è trattato di una condizione psicologica che ancor'oggi potremmo trovarci a vivere di fronte a un presente che non ci piace più, e del quale ci consoliamo volgendoci al passato. Ma il passato non è mai un passato reale, ma idealizzato, del quale volutamente ci dimentichiamo di tutte le negatività. Così non ci dobbiamo sorprendere se nel Poeta sia maturato quel suo invincibile sentimento di amore/odio per la Firenze nuova, stigmatizzandone il degrado e decantando nel contempo le eccellenze dell'antica.

Ed è proprio nelle parole del trisavolo Cacciaguida, incontrato da Dante nel Cielo di Marte, che emerge visibilmente il contrasto tra presente e passato. Già nella rievocazione che segue, l'avo dimostra il suo apprezzamento della Firenze antica, quella da lui vissuta, col ricordare i più illustri cittadini che hanno rappresentato Firenze. Si tratta di uomini austeri e di donne pudiche, che partecipavano ad una società retta dai valori più sacri, come la casa, la famiglia, il lavoro, il culto del passato. Valori che si riflettevano nel modo di apparire e di comportarsi delle persone, tutto l'opposto della Firenze nuova che versa nel più profondo degrado (Paradiso, XV, 118-129). E ricordando in particolare le donne Fiorentine di allora, Cacciaguida (ma sembra Dante che stia parlando) è preso da un scatto di grande ammirazione:

Oh fortunate! ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
e, consolando, usava l'idioma
che prima i padri e le madri trastulla;
l'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal meraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.
(118-129)

Fortunate dunque le donne fiorentine di allora, quando ciascuna sapeva con certezza il luogo dove sarebbe stata sepolta e nessuna era lasciata sola nel letto nuziale dal marito andato in Francia per mercanteggiare! Le lotte di partito non costringevano nessuno all'esilio e alla sepoltura fuori della patria, né la brama di guadagno spingeva gli uomini a portare i loro commerci fuori da Firenze e fuori dall'Italia, violando, per amor del danaro, gli affetti più sacri, che non dovrebbero ricevere alcun compenso. E qui Cacciaguida descrive in uno dei più teneri quadretti familiari, una madre intenta, com'era d'uso, a vegliare, il proprio piccolo cullandolo per addormentarlo e consolandolo con dolci lusinghe, con quel linguaggio puerile che i genitori adottano e che torna sempre sulla loro bocca, di generazione in generazione; ed un'altra madre che filando, seduta con la sua famiglia, narra le antiche storie dei tempi d'una volta, dei Troiani, di Fiesole e di Roma. In quei tempi a Firenze una donna scostumata o un politicante disonesto sarebbero sembrati un miracolo, come sarebbe ora un cittadino integerrimo o una donna di onesti costumi.

Cincinnato e Cornelia furono due famosi personaggi romani di grandi virtù.

È dunque dal contrasto tra la Firenze nuova e quella antica che nasce la grande poesia di Dante che, come abbiamo visto, si esprime in nostalgiche folate di poesia rievocanti momenti intimi della vita di allora, soffusi di un sentimento di malinconico rimpianto. Non solo un generico amore per la Firenze di un tempo

quindi, ma rimpianto per la perdita di valori un tempo sacri, come la casa, la famiglia, il lavoro, il culto del passato. E qui non possiamo esimerci dall'interrompere l'avo al punto in cui il Poeta chiede allo stesso notizie dell'ovile di San Giovanni (Paradiso, XVI, 25), per introdurre un accenno alla sua vicenda personale che gli impedisce di rivedere quei luoghi che più di altri gli sono rimasti impressi nella memoria, come il già citato «ovile di S. Giovanni» nel quale egli fu battezzato, e al quale sperava di poter far ritorno un giorno per ricevere la corona di alloro. (Paradiso, XXV, 1-9). Ma se volessimo ancor più estensivamente ricordare tutto ciò che durante l'esilio verrà a mancare al Poeta, dovremmo allora affrontare la lettura della grande profezia di Cacciaguida.

-IL DRAMMATICO RESOCONDO DELLA VICENDA UMANA DEL POETA

Già in altri luoghi della Divina Commedia erano state pronunciate profezie nell'Inferno da Farinata degli Uberti (Inf. X, 77-81); da Brunetto Latini (Inf. XV, 61-64), da Vanni Fucci (Inf. XXIV, 140-142); e nel Purgatorio da Corrado Malaspina (Pg. VIII, 136-138) e da Oderisi da Gubbio, (Pg. XI, 133 - 142) il quale accomuna la sua sofferenza spirituale a quella di Provenzan Salvani, suo compagno di espiatione nel Girone (Canto XI 120-121).

Ma la vera grande profezia è quella pronunciata da Cacciaguida. In questa profezia ci troviamo di fronte alle più belle pagine a sfondo autobiografico della Divina Commedia. Sono pagine colme di passione, di una passione che non è libero e scomposto sfogo di sentimenti, ma espressione di un'esperienza reale, l'esilio, che il Poeta sta vivendo proprio nel momento in cui scrive queste straordinarie pagine: un'esperienza filtrata dal dolore e dalla consapevolezza di non poter più far ritorno nella sua città. Nel suo discorso Cacciaguida, più che soffermarsi sulla circostanza dell'esilio, che ne è un effetto, punta sulla causa che l'ha determinato, e cioè sulla perfidia analoga a quella che ha costretto Ippolito a lasciare Atene e che lo ha portato alla morte; perfidia che il Poeta attribuisce a Papa Bonifacio VIII, che da tempo era intervenuto nella vita politica fiorentina, favorendo le mire dei Neri contro i Bianchi, il partito al quale Dante apparteneva e che si era opposto a tutte le macchinazioni del Papa.

Qual si partio Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.
Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco dello essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
(Paradiso, XVII, 46-60)

Straordinaria e palpitante sintesi, che prende le mosse dal mito di Ippolito, figlio di Teseo costretto a fuggire da Atene per l'infame calunnia della matrigna Fedra che l'aveva incolpato di avere cercato di sedurla. Allo stesso modo di Ippolito, Dante venne accusato ingiustamente è costretto all'esilio. Immaginiamo tutto ciò che si agita nell'animo del Poeta che oltre all'esilio si sente attribuire la colpa delle discordie civili da parte dell'opinione pubblica che, come al solito, si schiera sempre dalla parte del vincitore. Dante incolpevole sarà dunque costretto a lasciare Firenze. Ma noi sappiamo che, mentre sta componendo la profezia, già si trova in esilio, e ha già lasciato « *ogni cosa diletta più caramente* » E se volessimo per un attimo soffermarci e meditare su ciò che sta dietro a quel semplice « *più caramente* », ci renderemmo immediatamente conto di quale folla d'immagini e pensieri dovrebbe agitarsi nella mente di chi, già lontano dalla propria città, sa di non potervi più far ritorno, nemmeno per guardare per un'ultima volta luoghi, oggetti, persone che lo hanno accompagnato nella sua vita, e di dover andare peregrinando di città in città, elemosinando quell'ospitalità che anche quando sarà colma di cortesie lascerà sempre nell'anima il profondo disagio di sentirsi in balia della benignità e magnanimità altrui. Più che ad una profezia, ci si trova di fronte al drammatico resoconto della vicenda umana del Poeta entro una cornice di sacralità divina, trasfigurato in altissima poesia per mezzo di un linguaggio realistico senza

passaggi superflui che va diritto al bersaglio, come quando dalla considerazione più generale delle conseguenze dell'esilio, il riferimento si fa più specifico riguardando i compagni di sventura, considerati dal Poeta dei malvagi e degli sciocchi, che pagheranno ben presto le conseguenze della loro dissennatezza, cosa che sarà per lui motivo di soddisfazione e lo conforterà nella sua decisione di essersi allontanato da loro e aver fatto parte per se stesso.

E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialità, il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.
(Paradiso, XVII, 61-69)

Anche se non è dato di sapere per quali motivi avvenne la rottura tra Dante e gli altri fuoriusciti, né quali colpe venissero loro imputate, i versi rivelano l'alternarsi nell'animo del Poeta di una folla di sentimenti in conflitto tra loro, sui quali tuttavia domina non solo la consapevolezza di essere dalla parte giusta, ma anche quella di sentirsi investito della missione divina di tracciare un cammino di salvezza per l'intera umanità. Ne esce l'immagine di un uomo che riesce a vincere il comprensibile desiderio di fuoruscito di rientrare nella propria città, e che sa con lungimiranza, distaccarsi dai compagni nel momento in cui, per rientrarvi, si sarebbe dovuta usare la forza. Il Poeta, non poteva accettare una simile soluzione né scendere a compromessi. La sua moralità non glielo consentiva, meglio vivere in esilio; meglio guardare con distacco a tutte le insidie che gli sarebbero state tese nel giro di pochi anni; meglio non portare odio ai suoi concittadini, poiché la sua vita, grazie alla fama che acquisterà, si prolungherà nel tempo, ben oltre il momento nel quale i suoi nemici riceveranno la punizione della loro perfidia. Tuttavia, guardando al futuro, Dante manifesta qualche perplessità:

“Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi

tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sì che, se 'l loco m'è tolto più caro,
io non perdessi li altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi della mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico".
(Paradiso, XVII, 106-120)

Ma a questo punto Dante si trova a dover prendere una difficile decisione: se egli svelerà ciò che ha visto e udito nell'oltretomba, potrà urtare la suscettibilità di molti potenti presso i quali sarà quindi difficile trovare ospitalità; ma se tacerà dovrà fare i conti col giudizio dei posterì. Ma ecco che Cacciaguida, con la certezza che gli viene dalla capacità che hanno le anime nell'aldilà di leggere nel futuro, senza nulla sapere del presente (Inf. X 94-108), così gli risponde:

[...] "Coscienza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.
Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento"
(Paradiso, XVII, 124-135)

Dice Cacciaguida che colui che ha la coscienza macchiata dalle proprie colpe o da quelle di parenti e amici sentirà certamente la durezza delle parole del Poeta. Ma, nondimeno, messa da parte ogni menzogna, egli dovrà rivelare tutto ciò che ha visto: e si dolga pure delle sue parole chi è in colpa, perché se esse riusciranno sgradite ad un primo assaggio, lasceranno poi un nutrimento vitale, non appena saranno state digerite. Le sue parole faranno come il vento, che percuote più violentemente le cime più alte, e questo non costituisce piccolo motivo. Il Poeta sa dunque che solo la verità assicura all'uomo la fama *"tra coloro che questo tempo chiameranno antico"*. E non è allora difficile immaginare il sussulto che il Poeta prova nel proprio intimo, che gli fa superare qualsiasi considerazione di parte, inducendolo ad una scelta di vita coerente con le proprie idee; tale da consentirgli di accettare e vivere con dignità il proprio esilio, senza mai scendere a bassi compromessi che lo screditerebbero presso i posteri.

FINE